

RUSSIA.

**Il presidente in forma difende le scelte di un anno fa: «Salva la democrazia»
Bilancio in rosa dell'ultimo anno: «Non faremo nulla contro la gente»**



Un dimostrante anti-Eltsin mostra una bottiglia di vodka accanto a una immagine del presidente russo

S. Karpukhin/Anp

Eltsin apre agli ex comunisti

«Le riforme vanno avanti, loro saranno utili»

La Russia nuova è tanto democratica da non temere più nemmeno i comunisti. Eltsin li coopererà al governo, non sa ancora chi, non sa ancora dove ma presto ci sarà un rimpasto e un posto per loro si troverà senz'altro. Un presidente in forma smagliante, che ha tolto ogni dubbio sui suoi malesseri irlandesi, ha presentato ieri mattina un paese giovane di un anno che vuole crescere «senza male, senza sangue e senza inganno».

DALLA NOSTRA CORRESPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Alle 12 in punto, puntualmente, il signor Krassikov ha presentato ai giornalisti Boris Eltsin. «Signore e signori, il presidente della federazione russa», ha detto alla maniera americana e in abito chiaro e con passo sicuro è arrivato lui. Centinaia di occhi lo hanno spiato, esaminato, radiografato: è veramente malato? Ci sono segni del «malessere» irlandese? No, in apparenza Boris Eltsin non è mai stato meglio: venerdì scorso ha detto la verità, doveva veramente dormire su quell'aereo che dagli Stati Uniti lo riportava a Mosca via Irlanda e dal quale non era potuto scendere per incontrare il premier di Dublino. E sta bene anche la Russia secondo l'esame del suo presidente. Eltsin ha descritto un paese che ad un anno da una mini-guerra civile è ormai stabile, democratico e fila diritto verso il capi-

talismo.
La prova? Ne ha data una per tutte: coopta gli oppositori nel governo. I comunisti non solo non gli fanno più paura ma pensa di utilizzarli. Per affrontare la seconda fase delle riforme economiche - che dovrebbe ovviamente fare un bel po' di vittime - si è inventato una sorta di «solidarietà nazionale» che dovrebbe coprirgli le spalle nel caso di malcontento e malumori.
«Voglio professionisti».
Chi pensa di far entrare nel governo? E per fare che cosa? Eltsin non lo ha detto. Anzi ha cercato di ridimensionare la decisione sottolineando che «in ogni modo non si tratterebbe di posti - chiave». Vacante al momento è la carica di Procuratore generale lasciata lo scorso anno da un comunista, Iliukhin. Ma anche la poltrona del mi-

nistro degli affari delle nazionalità che è libera dalla primavera scorsa. Quanto ai «professionisti» (o i «tecnici» di italiana memoria?) che dovrebbero entrare bisogna aspettare anche le decisioni dell'opposizione. Tutti - Zhirinovskij compreso - hanno candidato: chi cederà e per che cosa?

Bilancio di un anno

Eltsin ha diviso il suo intervento - poche paginette che ha letto con attenzione e alzando poche volte lo sguardo all'uditorio - in politica interna e politica estera. Il capitolo «interno» non poteva che essere aperto con l'accenno alla ricorrenza: un anno prima egli aveva ordinato di sparare contro la Casa Bianca dodici colpi di cannone che avevano stroncato la ribellione del Parlamento e avviato una nuova fase della storia russa. Si è rammaricato per i morti - 140, ufficialmente, 2000 per Rutskoi - «per tutti i morti» ma si è anche dichiarato soddisfatto che la «seconda rivoluzione d'ottobre» fosse stata fermata a tempo. «Abbiamo dimostrato che la democrazia in Russia ha i nervi saldi perché a difenderla non ci fu solo Mosca e Pietroburgo ma l'intero Paese». E il Paese oggi è un altro, ha detto Eltsin, con una montagna di problemi ancora da risolvere ma finalmente libero. E vediamola da vicino questa «montagna».

Intanto che cos'è lo Stato russo? Se lo è chiesto anche il suo presidente: «Dovremo deciderci: uno stato sociale? di diritto? di potenza? nazionale? Chissà se entro il '96, quando ci saranno le nuove elezioni presidenziali, il dilemma sarà sciolto. E poi le riforme economiche. Il presidente russo ha detto che saranno «un pochino pochino» indurite. «Ciò - ha spiegato per evitare polemiche - non indebolite, ma rafforzate». A che cosa pensa? Non è stato esplicito: si può immaginare che intende forzare sulle privatizzazioni accelerando le procedure che prevedono la banca-rotta, sull'apertura delle frontiere per banche e investimenti stranieri, sulla creazione di un vero mercato di titoli per stroncare quello selvaggio delle varie «Mmm», le finanziarie-cartone. E vuole fare tutto ciò senza che ci sia «una caduta negativa sul popolo». Compito dell'opposizione - copata suggerirgli le misure sociali-paracadute. «Non si farà nulla per aggravare le condizioni della gente - ha insistito - Ma bisogna approfittare della stabilità e della bassa inflazione: dal 24% dello scorso anno al 4% di questo». Quanto alla politica estera Eltsin si è richiamato molto al suo viaggio in America sottolineando i vantaggi che il suo Paese ne trarrà: economici, per la mole degli affari avviati (un miliardo di dollari) e poli-

tici, per il ruolo di Secondo Grande che egli si è andato a riprendere. «Non siamo mossi da ambizioni imperiali - ha ripetuto Eltsin - ma non si può fare a meno di noi. Glielo ho detto a Clinton e lui mi ha capito». Clinton non deve aver capito invece la posizione russa sulla Bosnia visto che i due hanno solo rinvio di sei mesi il prossimo scontro perché Mosca continua a stare con i serbi. Washington con i musulmani. Il presidente ha anche affrontato due questioni estere ma non tanto che interessano soprattutto l'opinione pubblica russa: i rapporti conflittuali con la Cecenia e la Ucraina. Sulla Cecenia Eltsin ha ripetuto che non ha nessuna voglia di mandare proprie truppe per cacciare il generale Dudayev che gli ha strappato - dichiarandosi indipendente due anni fa - un pezzo di Caucaso. Ha aggiunto però che la situazione «migliora» che tradotto significa che Khasbulatov, l'ex nemico ora amico, sta lavorando bene per la causa della Russia. Quanto all'Ucraina Eltsin ha rinvio un incontro con Kuchma ma solo «perché il trattato - dove deve esserci tutto, Crimea e flotta compresa - non è pronto». Insomma tutto procede per il meglio tanto per il meglio che a chi gli ha chiesto quante chances dà a Rutskoi di batterlo nel '96 ha risposto senza sorridere: «2-3%».

Mosca punta la prua verso la stabilità

ADRIANO GUERRA

QUELLA ANNUNCIATA ieri da Eltsin sulla possibilità che il governo Cernomyrdin venga allargata ad alcuni ministri comunisti (non da cercare evidentemente tra coloro che ancora nei giorni scorsi sono sfilati con Rutskoi al grido di «Eltsin vattene!») ha certo tutte le caratteristiche di una notizia ghiotta. Siamo dunque alla vigilia del ritorno dei comunisti al Cremlino? È bene moderare preoccupazioni (se ci sono) ed entusiasmi (qualora ci siano).

Non si profila infatti nessun clamoroso «ritorno», e questo perché quel che avviene nella Russia di oggi appartiene ormai soltanto alla storia, nuova, della Russia post-sovietica. Una storia, si deve aggiungere, che è di difficile lettura perché in essa tutto - i protagonisti, le regole del gioco, gli ordinamenti, lo stesso terreno del confronto - sta nascendo ora nella situazione più complessa, determinata com'è del fatto che la Russia sta vivendo il suo terzo drammatico dopoguerra.

briche di Stato, che in precedenza avevano bloccato tutti i provvedimenti di riforma.

Tuttavia se è giusto diffidare di chi ha continuato e continua a preannunciare sventure, è bene bandire anche ogni facile ottimismo. Quando si parla della Russia è necessario fare sempre uso della massima cautela. Del resto come avanzare previsioni su di un paese nel quale l'uranio può essere, e quasi liberamente, comprato dalla mafia e dalle bande criminali; reparti militari di stanza al di qua e al di là dei confini possono disubbidire impunemente agli ordini e condurre vere e proprie «guerre locali» (o anche vendere al mercato armi e materiale di equipaggiamento); centinaia di migliaia di operai, di tecnici e di impiegati continuano a lavorare senza ricevere salario; l'ex vice-presidente dello Stato dapprima messo in galera per aver capeggiato una rivolta e poi liberato con un atto di clemenza può presentarsi di nuovo sulla scena come capo dell'opposizione.

Certo sorgono ora nuovi interrogativi (che riguardano ad esempio i mutamenti che potrebbero intervenire nella politica russa per quel che riguarda anche certi aspetti nella collocazione internazionale, in primo luogo ad esempio verso gli altri Stati dell'ex Urss, sui temi della sorte delle minoranze russe). Ma in primo luogo la novità preannunciata da Eltsin potrebbe indicare che in Russia si sta forse per imboccare la strada della stabilità.

L'ELENCO DELLE COSE incredibili, ma che tuttavia possono accadere e accadono nella Russia di oggi, è infinito e dunque è del tutto lecito continuare a guardare con preoccupazione un futuro che appare incerto. Ora però è bene prendere atto degli elementi di stabilità politica, sociale ed economica che sono venuti avanti. Anche per sottolineare come la scelta compiuta a suo tempo da coloro che in Occidente hanno optato per una politica diretta ad evitare che quel paese venisse isolato, si sia rivelata giusta.

Né del resto il dialogo fra Eltsin e larghe parti del Parlamento è incominciato soltanto ora: sin dal primo momento (quando un comunista venne eletto presidente della Duma e successivamente quando un gruppo di ministri radicali invasi all'opposizione venne allontanato dal governo) si parlò, e giustamente, dell'avvio di rapporti nuovi fra il presidente e quello stesso Parlamento che veniva da molti definito «ingovernabile». Né - va ancora detto - siamo di fronte ad un processo di normalizzazione che proceda soltanto nel campo della vita politica. Si guardi all'economia. È opinione generale che si sia di fronte a significativi segnali di ripresa tant'è che c'è persino chi parla di un prossimo «miracolo russo».

Quella politica, avviata dopo tante incertezze nel momento in cui i dirigenti di Mosca sono stati chiamati a sottoscrivere con la Nato gli accordi di partnership per la pace e di cooperazione con l'Ueo e poi a sedere, sia pure non in tutti i tavoli, insieme a Sette a Napoli, va però portata avanti con decisione. Superando in fretta intanto quel che ad esempio è avvenuto ieri alla riunione del Fondo monetario internazionale di Madrid dove gli stanziamenti destinati alla Russia sono stati bloccati dai paesi del Terzo mondo. Siamo certamente di fronte ad una scelta del tutto giustificata. Non si deve dimenticare però che la politica di sostegno alla Russia non ha alternative che non siano catastrofiche e che, in ogni caso, si tratta di passare alla vecchia politica degli «aiuti» a quella degli investimenti.

E questo - è opinione generale - perché l'«acrobata» Cernomyrdin è riuscito di fatto a portare avanti la vecchia linea di Gajdar cercando, e trovando il sostegno di quel «partito degli industriali» e quei lavoratori delle grandi fab-

Il comitato di esperti incaricato dal governo presenta 57 proposte: «Va ridotta anche la leva»

Voto a 16 anni, Balladur corteggia i giovani

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Era nel marzo scorso, e Balladur ne uscì per il rotto della cuffia. Il primo ministro aveva avuto la malagurata idea di proporre un salario più minimo del minimo legale per i giovani in cerca di prima occupazione. I giovani scesero in piazza a centinaia di migliaia, offesi e sul punto di perdere le staffe. Balladur fece marcia indietro, andò in tv e si rimangiò la proposta. La gioventù aveva funzionato meglio di qualsiasi opposizione parlamentare. Il 21 aprile, consapevole della mancanza di un canale di comunicazione con il mondo giovanile, Balladur decise di inviare agli oltre sette milioni di cittadini dai 15 ai 25 anni un questionario: come state in famiglia? E a scuola? E in fabbrica? Cosa vi manca? E via dicendo. Era un tentativo di dialogo. Il governo confidava nel 10 per cento di risposte. Nelle scorse settimane, a operazione compiuta, ne erano arrivate invece il doppio, più di un milione e mezzo. Un gran

successo, si è detto a palazzo Matignon. Un gran bidone, hanno replicato alcuni sociologi del calibro di Pierre Bourdieu, che negano qualsiasi rappresentatività ad un sondaggio privo di criteri sociali e statistici. Ma il fatto è lì: una montagna di risposte, che qualcosa vorranno pur dire. Per valutarle Balladur ha nominato un comitato speciale. Di composizione non politica, il comitato comprende insegnanti, genitori, giornalisti, docenti universitari.
Certo, le risposte dei giovani non offrono grandi sorprese. Domina su tutto la «pausa dell'avvenire». Sono pessimisti, sfiduciati davanti alle delusioni di lavoro in genere, alla perdita di credibilità dei partiti, al clima sociale del paese. Contrariamente alle attese, non stanno male a scuola. Semplicemente non la giudicano più in grado di garantire un futuro, com'è stato invece per le generazioni precedenti da che

mondo è mondo. Quell'ascensore sociale non funziona più, e i ragazzi lo sanno. Hanno un'ottima opinione della famiglia, in fondo il «luogo» che li attira meno critiche. Non capiscono perché devono perdere un anno da militari, dentro inutili caserme a misurare i cortili. Vorrebbero invece partecipare alla vita civile. No, non dentro i partiti. Piuttosto nel volontariato, o nelle istituzioni pubbliche. «Fare», piuttosto che chiacchierare. Non si fidano dei «politici», mettono sotto accusa soprattutto il cumulo delle cariche, o un raddoppio come quello del settennato presidenziale. Aborriscono la «carriera» politica, non capiscono cosa sia.
Il comitato di valutazione ne ha tratto alcune conclusioni interessanti. Si suggerisce per esempio al governo di abbassare l'età del diritto di voto a sedici anni per le elezioni comunali. Tante strutture municipali, oggi in stato di abbandono, potrebbero rinascere a nuova vita se gli adolescenti fossero interessati alla loro gestione. Con il

voto, innanzitutto. Ma anche con la gestione vera e propria di una sala, uno spazio culturale, sportivo, artistico. Il servizio militare, propone il comitato, dovrebbe risolversi in non più di sei mesi, offrendo inoltre la possibilità di farlo fin dal compimento dei 16 anni. Fuori il dente, fuori il dolore. E poi sviluppo dell'educazione civica nelle scuole, un addetto-giovani nei commissariati, un mediatore permanente nei quartieri difficili, fino a rendere obbligatorio per i genitori di dare del «lei» ai ragazzi di cui controllano l'identità. In tutto 57 proposte, che Balladur ha detto di prendere molto, molto sul serio.
Pesa su tutta l'operazione il sospetto di elettoralismo. Dicono i critici (tra cui alcune organizzazioni giovanili di sinistra, come Sos-Racisme): ma c'era proprio bisogno di milioni di questionari per sapere che i giovani temono un futuro di disoccupazione? Replica il governo: certo che no. Non si tratta di un sondaggio ma di uno «strumento di lavoro», perché l'esecuti-

Massacrati trenta scout hutu

Uccisi a colpi di machete Avevano denunciato i violenti dei campi profughi

NAIROBI. Trenta scout hutu sono stati massacrati giovedì scorso a colpi di machete da altri hutu nel campo profughi di Katala, 50 chilometri a nord di Goma. I giovani hanno pagato con la vita il senso di giustizia che li aveva portati ad arrestare il giorno prima una dozzina di miliziani hutu responsabili di saccheggi nello stesso campo ed a consegnarli alle autorità. Quattro di questi arrestati erano stati subito uccisi da profughi che avevano identificato in loro i responsabili di massacrati in Rwanda. Le circostanze sono state riferite al belga Jean Wauters De Besterfelds, capo degli scout dello Zaire, da uno degli scout sfuggito per un soffio alla rappresaglia decisa da alcuni saccheggiatori, rimessi in libertà dopo l'arresto e spalleggiati da altri miliziani. L'epilogo del massacro sarebbe anche più macabro: i cada-

veri dei trenta giovani sarebbero stati oltraggiati e poi nascosti. Un evidente avvertimento diretto a chiunque altro avesse la tentazione di riportare un minimo di rispetto umano all'interno del campo, che il giorno dopo era stato abbandonato dagli enti umanitari. I trenta scout facevano parte di un gruppo di circa 1300 rifugiati nello Zaire nel luglio scorso, insieme con un milione di connazionali fuggiti dal Rwanda, quando il Fronte patriottico conquistò il paese spingendone fuori gli esponenti e l'esercito del vecchio regime. Venerdì scorso 24 operatori di vari enti umanitari avevano abbandonato il campo di Katala e si erano rifugiati a Goma a causa di massicce violenze e minacce subite da parte dei miliziani che avevano deciso di controllare con la forza il campo e gestire in proprio la distribuzione degli aiuti.